



COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

21 Luglio

LA SICILIA

Ragusa

GIOVEDÌ 21 LUGLIO 2022

Redazione: piazza del Popolo, 1 tel. 0932 682136 ragusa@la Sicilia.it

CONCESSIONARIA **IVECO**

PRIMOSOLE

RAGUSA - CATANIA
SIRACUSA - MESSINA

WWW.PRIMOSOLE.COM

RIFIUTI

Tra raccolta, cartelloni e nuove polemiche l'emergenza continua

Incentrata a Modica una discarica abusiva di spazzatura. Riparte domani la raccolta a Scicli. Nel resto della provincia si naviga a vista.

LAURA CURELLA pag. XII

BEACH SOCCER

Trionfo lampini per i Soci Ragusa giunti a casa Coppa e Supercoppa

SERVIZIO pag. XIV

GIARRATANA

Giullari, menestrelli dame e anche cavalieri per un tuffo nel Medioevo

Torna sabato al Parco del Serrino il MeMediast, il festival che celebra l'età di mezzo con una serie di iniziative. Si parte nel pomeriggio con la sfilata del corteo storico.

ALESSIA CATARUELLA pag. XIII

SP. ATLETICA

Talenti ibili in rampa di lancio con Campagnolo, Sciollo e Di Vita

LORENZO MAGRI pag. XV

«Un calo di affari dal dieci al trenta per cento»

Il caso Ibla. Gli operatori commerciali smentiscono le affermazioni del sindaco che parlava di dati in linea col passato. È bastato raccogliere le dichiarazioni di chi nella città antica ha investito per capire quanto sia pesante la situazione

Il presidente del Ccn La Rosa «Basta con le polemiche. Ora pensiamo subito al futuro»



Gli operatori commerciali non cistano. Estremamente le affermazioni del sindaco Peppe Cosich, a sua volta, aveva l'abitudine di non sapere leggere i dati, come il nostro giornale, dando sempre spazio a tutte le voci in campo, aveva riportato l'esito di una ricerca condotta dal Ccn Antica Ibla proprio sulla difficoltà del momento. «Il calo del volume di affari - sottolineano ora gli imprenditori del post-staggio dal 10 al 30%. Siamo preoccupati». Il presidente del Ccn Daniele La Rosa getta acqua sul fuoco. «Basta polemiche, pensiamo al futuro».

CATARUELLA, FARINACCIO pag. XI

È STATO STANATO



Vittoria. Confessa l'autore dei bigliettini anonimi sul pattume il sindaco Aiello critica giustamente l'insolito modus operandi «Attacco squadristico dei neofascisti». Ronza: «Critica politica»

NADIA D'AMATO pag. XIII



SCOGLITI

Turista a 96 anni si sente male e non c'è un medico per prestarle cura

NADIA D'AMATO pag. X

RAGUSA

«Troppi ritardi nella discussione delle interrogazioni» La protesta del Pd

LAURA CURELLA pag. XII

VITTORIA

È stata vandalizzata per la seconda volta la panchina dedicata ai cugini D'Antonio

DANIELA CITINO pag. XIII

Pozzallo. Sono stati tutti prelevati dall'hotspot di Lampedusa. Seicento migranti in rotta verso il porto

POZZALLO. Seicento migranti in rotta verso Pozzallo, a bordo del pattugliatore d'altura «Luigi Dattilo» della Guardia Costiera, prelevati da Lampedusa dove l'hotspot è strapieno. Il tour ministeriale per alleggerire la pressione di migranti che arrivano a flotta sull'isola delle Pelagie ha disposto il trasferimento dei migranti a Pozzallo.

Da qui, una parte sarà trattata all'hotspot, mentre il resto verrà trasferito



in altri centri di permanenza dell'isola e sul territorio. L'estate calda dei «viaggi della speranza» è appena iniziata, facendo registrare numeri da record in tema di sbarchi. Strutture sovraffollate, con le alte temperature di questi giorni e in piena emergenza Coronavirus, le critiche da affrontare e risolvere per chi è chiamato a coordinare l'accoglienza in questo momento che si rivela complesso.

GIANFRANCO DI MARTINO

Il bollettino Asp. Una ragusana 94enne e un acatese di 74 anni Covid, altri due morti e totale a 585 decessi

L'ultimo bollettino Covid relativo alle giornate tra martedì e mercoledì mattina riporta di 2 decessi di persone positive al Coronavirus. Si tratta di una donna di Ragusa di 94 anni (vaccinata con 3 dosi), deceduta in casa di riposo a Ragusa e un uomo di Acate di 74 anni (3 dosi) ospite in casa di riposo ma deceduto in Area Covid a Vittoria. Sale a 585 il numero delle persone residenti in provincia positive al Covid decedute dall'inizio della pandemia. C'è un



lieve calo dei positivi, ora 5.850. 5.112 si trovano in isolamento domiciliare, 67 ricoverati negli ospedali e 11 in Rsa Covid.

Le persone positive in isolamento domiciliare: Acate 132 (+34), Chiaramonte 110 (+8), Comiso 577 (+41), Giarratana 23 (+1), Ispica 315 (+15), Modica 1.193 (+52), Monterosso 52 (+3), Pozzallo 439 (+12), Ragusa 1.334 (-35), Santa Cruz 163 (+), Scicli 357 (-1), Vittoria 1.011 (+4).

ALESSIA CATARUELLA

Staita e De Zan le nuove torri difensive del Comiso



La campagna di rafforzamento dei verdearancio però non si è ancora conclusa

ANTONELLO LAURETTA

COMISO. Due torri difensive per il Città di Comiso che vuol ben figurare nel prossimo campionato d'Eccellenza. Sono Arrigo Staita, classe 1999, cresciuto nel vivaio del Catania, lo

scorso campionato al Palazzolo in Eccellenza, un centrale difensivo di notevole stazza, è alto 196 centimetri, ovviamente molto abile nel gioco aereo, e Santiago Javier De Zan, classe 1999, nato in Argentina a Buenos Aires ultima stagione all'Igea Virtus, alto 185 centimetri.

Con Staita e De Zan il Città di Comiso potrebbe annoverare una formidabile coppia difensiva centrale, due colonne che dovrebbero avere buon gioco sulle palle alte e utili anche in fase offensiva nei calci piazzati. I due si sono dichiarati ben felici di approdare presso la squadra verdearancio

della quale condividono il progetto. Intanto, potrebbe cambiare aria il giovane e promettente Daniele Balba, classe 2006, nel mirino di alcuni club professionistici anche di Serie A. Allo stato delle cose, sono cinque i volti nuovi del Città di Comiso. Insieme a Staita e De Zan sono infatti arrivati i portieri Armando Di Martino e Francesco Romano, il centrocampista Ronny Valerio e il trequartista Cahrtzy Lamin. Tuttavia, la campagna di rafforzamento della squadra non sembra conclusa. Il direttore sportivo Gabriele Astorino, infatti, è sulle tracce di un altro paio di giocatori, di cui uno una prima punta di categoria.

Tra i protagonisti dello scorso campionato sono stati riconfermati i centrocampisti Lorenzo Leggio, Massimiliano Rizza ed Enrico Marino, gli attaccanti Osman Bojang e Omar Conteh, i difensori Giovanni La Raffa, Giovanni Rotondo e Alex Di Pasquale ma, nei prossimi giorni, dovrebbe aggiungersi qualche altro. Riconfermati anche i molti juniores che si sono messi in mostra lo scorso campionato su cui il tecnico Gaspare Violante crede molto e punta decisamente. Il raduno della squadra è stato fissato in sede per il prossimo 1° agosto. ●

Stampa Online

<https://www.ragusanews.com/attualita-latina-comiso-900-km-in-bici-per-firmare-il-contratto-161054/>

<https://www.ragusanews.com/cronaca-comiso-lo-strano-caso-del-ladro-di-borse-pentito-161044/>

<https://www.ecodeglibilei.it/donnafugata-il-21-omaggio-a-ludovico-einaudi-con-il-maestro-pollicita-e-l-ibla-ensemble.htm>

<https://www.radiortm.it/2022/07/20/due-riconferme-per-il-citta-di-comiso-rimmaudo-e-dominante/>

Il bollettino Asp. Una ragusana 94enne e un acatese di 74 anni Covid, altri due morti e totale a 585 decessi

L'ultimo bollettino Covid relativo alle giornate tra martedì e mercoledì mattina riporta di 2 decessi di persone positive al Coronavirus. Si tratta di una donna di Ragusa di 94 anni (vaccinata con 3 dosi), deceduta in casa di riposo a Ragusa e un uomo di Acate di 74 anni (3 dosi) ospite in casa di riposo ma deceduto in Area Covid a Vittoria. Sale a 585 il numero delle persone residenti in provincia positive al Covid decedute dall'inizio della pandemia. C'è un



lieve calo dei positivi, ora 5.850: 5.772 si trovano in isolamento domiciliare, 67 ricoverati negli ospedali e 11 in Rsa Covid.

Le persone positive in isolamento domiciliare: Acate 132 (+14), Chiaramonte 110 (+8), Comiso 577 (+41), Giarratana 23 (-1), Ispica 315 (+15), Modica 1.193 (-32), Monterosso 52 (-3), Pozzallo 439 (-12), Ragusa 1.334 (-25), Santa Croce 163 (=), Scicli 357 (-1), Vittoria 1.077 (+1).

ALESSIA CATAUDELLA

La pandemia rallenta il suo corso

Casi in decremento ma l'Oms teme per l'autunno

ROMA. Il Covid rallenta la sua corsa in Italia: diminuiscono contagi e decessi. Ma l'Organizzazione mondiale della Sanità mette in guardia per i prossimi mesi, prevedendo in autunno e in inverno un nuovo «aumento di infezioni, ricoveri e decessi» e consiglia di mettere in atto fin da subito misure per ridurre i rischi associati al Covid. Ieri i contagi sono scesi a quota 86.067, riferisce il ministero della Salute - lunedì erano 120.683. Le vittime sono 157 (125 se si considera il ricalcolo di alcune regioni come Abruzzo, Campania e Sicilia) rispetto alle 176 di martedì. Sostanzialmente stabile il tasso di positività, al 22,6%, con oltre 380mila tamponi effettuati. Sono invece 410 i pazienti in terapia intensiva, 3 meno di ieri, mentre nei reparti ordinari sono 11.037, 62 in più.

Sul fronte ospedaliero in 24 ore i posti letto occupati nelle terapie intensive calano di un punto e tornano al 4% mentre in una settimana il numero dei ricoverati si dimezza portandosi al 17,1% - spiega la Fiaso - rispetto al 35% di sette giorni prima. Sempre secondo la consueta rileva-

zione della Fiaso, tra i ricoverati il 21% non è vaccinato mentre tra gli immunizzati, il 62,5% ha ricevuto l'ultima dose da oltre 6 mesi. Quest'ultima percentuale sale all'85% se si considerano solo i pazienti finiti in terapia intensiva per Covid. «Negli ospedali ormai arrivano sempre più pazienti di età media elevata, circa 70 anni: 2 su 10 non sono vaccinati mentre, tra i vaccinati, 2 su 3 hanno ricevuto l'ultima dose da più di sei mesi e hanno dunque un titolo anticorpale più basso», sottolinea il presidente di Fiaso, Giovanni Migliore, per il quale «questi numeri testimoniano ancora di più l'urgenza di provvedere alla somministrazione della quarta dose booster per gli over 60». Secondo l'Agendas, inoltre, in 24 ore la percentuale dei posti in terapia intensiva occupati da pazienti Covid è scesa di un punto tornando al 4% mentre è stabile al 17% quella nei reparti di area non critica. Salgono però a 10 le regioni oltre la soglia del 20% con l'Umbria in testa col 43%.

Anche in Sicilia lieve decremento dei contagi da Covid nella settimana dall'11 al 17 luglio. L'incidenza di nuo-



vi positivi è pari a 55615 (-12%), con un valore cumulativo di 1.158 ogni 100.000 abitanti. Il tasso di nuovi casi più elevato rispetto alla media regionale è stato registrato nelle province di Messina (1.439/100.000 abitanti), Siracusa (1.384/100.000) e Agrigento (1.346/100.000).

E' quanto emerge dal bollettino dal Dasoe della Regione. Le fasce d'età maggiormente a rischio risultano quelle tra i 60 e i 79 anni (1.431/100.000), tra gli 80 e gli 89 anni (1.230/100.000) e tra i 45 e i 59 anni (1.226/100.000). Anche le nuove ospedalizzazioni sono in lieve diminuzione e più di metà dei pazienti ricoverati risultano non vaccinati. Per quanto riguarda i dati relativi alla campagna vaccinale si fa riferimento alla settimana dal 13 al 19 luglio. ●

Primarie a rischio “muffa” Musumeci sì-no, ma subito

Gli effetti in Sicilia. Campo progressista e centrodestra: ora cosa cambia
Il voto anticipato scatena già l'effetto-domino su date, liste e ambizioni

MARIO BARRESI

Le primarie come una Supernova. Una stella che esplode, si spappola. E muore. Ma in Sicilia, a decine di milioni di anni luce dal buco nero romano, il fronte progressista col naso all'insù continua a vedere ancora fulgida e viva la luce di un'alleanza che s'è già spenta.

Romantico. Ammirevole, per certi versi. Ma tremendamente surreale.

Hanno ancora un senso le presidenziali allestite da Pd e M5S per scegliere il candidato presidente della Regione? Nel «giorno di follia» descritto da Enrico Letta, che accomuna Giuseppe Conte alle «scelte gravi, sbagliate» di Lega e Forza Italia, nell'Isola del campo largo sembra quasi non sia successo alcunché. «Certo la crisi al livello nazionale non ci voleva. A Roma può succedere di tutto», ammette il segretario regionale del Pd, Anthony Barbagallo. Che poi, rilanciando la candidatura di Caterina Chinnici, giura: «Ma in Sicilia proseguiamo il percorso, avviato da lungo tempo, con la coalizione progressista». Proprio nel momento in cui Nuccio Di Paola, nella sua Gela, sta celebrando «una festa per le registrazioni alle primarie», ma senza la festeggiata. Barbara Floridia, infatti, è costretta a casa perché contagiata dal Covid: niente confronto ieri, salta anche quello conclusivo fra i tre contententi previsto oggi a Catania. «Le presidenziali vanno avanti», si affrettano a precisare dal M5S per smentire effetti del crac di Palazzo Madama sul voto di sabato prossimo. E il coordinatore regionale rincara la dose: «Siamo già a quota 33mila iscritti, raggiungeremo forse i 40mila. E io a tutti questi

siciliani che credono nell'alleanza progressista, e ai tantissimi altri ancora disposti a votare chi avrà vinto il 23, cosa dico? Che abbiamo scherzato?». Non si esprime Claudio Fava, l'unico estraneo alle tensioni nazionali fra Pd e M5S, ma paradossalmente quello che rischia di essere schiacciato (e delegittimato, in caso di vittoria) dal sentore di muffa che aleggia sulle primarie siciliane.

I giallorossi di Sicilia sono «uniti e compatti - scandisce Barbagallo - con un unico denominatore comune: scalzare il governo di centrodestra rappresentato da Musumeci». Anche perché Pd e M5S sono consapevoli della reciproca debolezza in caso di corsa solitaria dovuta alla rottura dell'alleanza siciliana, vanno dunque avanti. Più per convenienza che per convinzione. Ma come potrebbero spiegare ai loro elettori, con il voto anticipato alle Politiche e coincidente con le Regionali, due schemi politici diversi nella stessa campagna elettorale?

Questo non è certo un problema per il centrodestra. Che dal trambusto della crisi più pazzica del mondo esce più coeso. Il moto anti-governista di Matteo Salvini contagia anche Silvio Berlusconi, l'asse Lega-Forza Italia si rafforza riavvicinandosi a Giorgia Meloni, oppositrice da sempre, che adesso ha ancor di più l'interesse a tenere unita una coalizione che potrebbe portarla a Palazzo Chigi. Cosa significa tutto ciò per le scelte sulle Regiona-

li? In condizioni normali il centrodestra dovrebbe serrare le fila e prendere la decisione meno complicata: ricandidare Nello Musumeci. Ma gli alleati siciliani continuano a ostentare un secco no. E adesso, con i leader nazionali in tutt'altre faccende affaccendati, si ripropone il piano dell'ampio fronte dei No-Nello: uscire allo scoperto con il «nome alternativo di sintesi». Ci sono le condizioni, ragiona qualcuno, perché «la Meloni non ha più l'interesse di misurarsi su Musumeci visto che si voterà in contemporanea». La nomination (di Raffaele Stancanelli?) potrebbe essere all'ordine del giorno di un vertice dei dirigenti regionali ipotizzato per domani a Palermo. Con il via libera di Salvini, superata qualche divergenza sulla linea nel partito, garante anche per Forza Italia per una decisione che «spetta a voi siciliani». Ma dal Pizzo Magico musumeciano continua a trapelare ottimismo: «Se il centrodestra vuole vincere non si può permettere colpi di testa». Anche in considerazione di un'impronta meno regionale e più politica che avrebbe il potenziale effetto di ridurre l'impatto, comunque sempre forte, di Cateno De Luca.

Lo scenario di voto anticipato crea in Sicilia un effetto-domino fra date, liste e ambizioni in prospettiva di un'unica campagna elettorale. E la suggestione di un election day a inizio ottobre. Ma su questo il pallino è nelle mani di Musumeci. Ricandidato o no.

Twitter: @MarioBarresi

PD E M5S AL BIVIO. Barbagallo



e Di Paola rassicurano: «L'alleanza va avanti». Ma reggerà allo strappo consumato a Roma?

COALIZIONE PIÙ UNITA. Il bis



del governatore la scelta più comoda, ma il fronte ostile accelera: domani già il «nome di sintesi»?

Draghi non ha più maggioranza oggi rassegnerà le dimissioni

Capolinea. Oltre a M5S anche Lega e Fi non votano la fiducia dopo il duro discorso del premier

SILVIA GASPARETTO

ROMA. Mario Draghi non ha più la maggioranza. Alla fine di una giornata «di follia», come la riassume il segretario del Pd Enrico Letta, il non voto in Senato da parte non solo del Movimento 5 Stelle ma anche del «centro-destra di governo», come hanno continuato a definirsi fino all'ultimo Lega e Forza Italia, certifica la fine delle larghissime intese. Non c'è più quell'unità nazionale che nelle parole del premier in Aula garantiva «legittimità democratica ed efficacia» all'Esecutivo. Al Senato la fiducia, tecnicamente, Draghi la incassa comunque da parte di Pd, Leu, Ip, il centro di Toti. Ma ottiene solo 95 sì. Un dato che lo porterà ad annunciare oggi le dimissioni all'inizio del dibattito sulla fiducia alla Camera, per poi salire in giornata al Quirinale.

Non sono bastati i 5 giorni di decantazione che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, aveva imposto al premier prima di rendere definitive le dimissioni, annunciate perché era venuto meno quel «patto di fiducia» che Draghi ha riproposto al Parlamento. Ma con toni e modi che hanno fatto infuriare soprattutto la Lega, poi tutto il centrodestra, riunito a Villa Grande. Ma anche i 5 Stelle, per «l'atteggiamento sprezzante», come lo definisce Giuseppe Conte, silente per tutto il giorno, ma che a sera sbotta: «Siamo stati messi alla porta».

«Noi ci siamo», ma «con una nuova maggioranza e un nuovo governo», con i 5S fuori, tuona nell'emiciclo di Palazzo Madama il capogruppo leghi-

sta Massimiliano Romeo. Una posizione dura, su cui Lega e Fi arrivano unite in Aula, anche se gli smottamenti iniziano subito dopo, con l'addio, che fa rumore, di Mariastella Gelmini al suo partito. La condizione posta dal centrodestra, si guardano intanto sconsolati alcuni ministri, è «irricevibile» per Draghi.

Basta ambiguità, è la richiesta del premier nei 36 minuti del suo intervento. Si rivolge, senza citarli direttamente, soprattutto a Lega e M5S che non a caso non si uniscono all'applauso che segue la fine del discorso in Aula. La Lega non applaude mai, notano con una certa soddisfazione gli alleati di Fdi. Certo, Draghi apre all'autonomia, alla riforma delle pensioni, ai miglioramenti al Reddito di cittadinanza, al mantenimento degli obiettivi di transizione ecologica, alla risoluzione delle criticità sul Superbonus. Ma poi,

incalza: non si può chiedere la sicurezza energetica per gli italiani e al tempo stesso «protestare» contro i rigassificatori. Non si possono sostenere le riforme e poi dare la sponda alla piazza, come nel caso dei taxi. Bisogna continuare ad armare l'Ucraina perché resta l'unico modo «per aiutare gli ucraini a difendersi». Nella replica, invece, è duro ed esplicito. Risponde alle critiche del M5S su Superbonus e salario minimo. E respinge l'accusa di diversi senatori di avere di fatto chiesto «i pieni poteri»: «La democrazia - quasi sibila - è parlamentare ed è la democrazia che rispetto e riconosco».

Per tentare fino all'ultimo di salvare il salvabile i partiti della oramai ex maggioranza chiedono ancora un'ora e mezza di tempo. Si cercano fino all'ultimo schemi per tenere in piedi la legislatura. Partono telefonate tra i partiti e il Colle. Tutto vano. ●

LA GIORNATA SuperMario tra smorfie sorrise a metà e lunghi applausi

PAOLA LO MELE

ROMA. La giornata più lunga di Mario Draghi si consuma al Senato. Dieci ore tesissime, in cui il premier sveste i panni del "tecnocrate" e finisce nel turbine di trattative politiche intavolate last minute per mandare avanti il suo esecutivo. A fine giornata, di fronte alla disgregazione plastica della maggioranza, tira le somme e mette i partiti davanti alle loro responsabilità, chiedendo il voto di fiducia. Prima, però, intervenendo in replica, decide di mettere alcune cose in chiaro con durezza e toni a tratti alterati. «Da me nessuna richiesta di pieni poteri, va bene?», si scalda rispondendo alle accuse che gli erano state rivolte in Aula. E sul superbonus punta il dito su chi ha disegnato i meccanismi di cessione, alzando la voce: «Sono loro i colpevoli di questa situazione per cui migliaia di imprese stanno aspettando i crediti! Ora bisogna rimediare al malfatto». Il suo discorso guadagna anche 18 volte l'applauso dell'Aula.

Al mattino, quando ancora c'è qualche speranza di ricomposizione della maggioranza, Draghi entra sorridente a Palazzo Madama. Ma la giornata, già dopo le comunicazioni che pronuncia davanti ai senatori, inizia a prendere un'altra piega. Il suo discorso non è conciliante come qualcuno si aspettava, è fermo, non fa sconti. Da un lato ripropone un nuovo patto di coalizione, dall'altro mette paletti ben precisi, un vero e proprio programma per poter andare avanti. Dal Pnrr che bisogna portare avanti a tappe serrate con le riforme, fino ai provvedimenti per sostenere famiglie e imprese. Spiega perché la scorsa settimana - dopo il non voto dei pentastellati sulla fiducia sul dl aiuti - ha rassegnato le dimissioni, racconta il passaggio al Colle e rilancia l'agenda per proseguire l'impegno a Palazzo Chigi.

Quando rientra a Palazzo Madama per la replica, i giochi sono fatti. Draghi ha un altro piglio, più duro, determinato alla resa dei conti. L'intervento di replica spiazza diversi parlamentari che nei capannelli commentano: «Mai visto così». Il redde rationem si concretizza nella richiesta di fiducia su una risoluzione scarna, presentata da Pierferdinando Casini in cui si chiede di approvare le sue comunicazioni. Tanti eletti gli si avvicinano, qualcuno suggerisce di andarsi a dimettere prima della votazione. Alla fine, il presidente lascia l'Aula alle 19.30. A questo punto, chi lo incontra lo descrive sorridente, rilassato. Il dado è tratto, forse la tensione è calata. Dopo poco, arriva l'ora della verità: la fiducia passa ma con soli 95 voti, Lega, Fi e M5s non votano.

La tempesta italiana preoccupa l'Ue e gli Stati Uniti

Per gli Usa «una crisi che destabilizza la terza economia più grande d'Europa»

ROMA. La crisi di governo in Italia e l'addio che si profila di Mario Draghi sono in cima alle preoccupazioni dei partner occidentali e delle istituzioni europee. «Il balletto degli irresponsabili contro Draghi può provocare una tempesta perfetta», sottolinea Paolo Gentiloni in durissimo tweet, aggiungendo che «ora è tempo di voler bene all'Italia». Sempre da Bruxelles il Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo punta il dito contro i «populisti, assieme al partito popolare, che sono i responsabili della crisi», scrive la presidente Iratxe Garcia Perez.

Anche dagli Stati Uniti, la Casa Bianca fa sapere che «la partnership con l'Italia è forte e continueremo a collaborare a stretto contatto su una serie di questioni prioritarie, tra le quali il sostegno all'Ucraina contro l'aggressione della Russia». La Bbc rileva come «la terza economia più grande dell'Ue ora sembri destinata a elezioni anticipate», con l'effetto di «ritardare le tanto necessarie riforme, così come l'approvazione del bilancio del prossimo anno».

Dagli Usa il Washington Post sottolinea che quanto è accaduto a Roma «ha posto fine a un periodo di relativa unità politica e destabilizza la terza economia più grande dell'Ue». ●

IL QUIRINALE SI PREPARA AL VOTO

Mattarella le ha provate tutte ora vuole proteggere il Paese

FABRIZIO FINZI

ROMA. Un ultimo tentativo con la consapevolezza che il quadro politico fosse lacerato, tra un centrodestra già ebbro di vittoria alle prossime elezioni e un Movimento Cinque Stelle in preda a rigurgiti di populismo e venti di scissione. Sergio Mattarella, come ogni presidente della Repubblica, ha fatto il possibile per evitare la fine traumatica della legislatura ed anche di un governo, quello retto da Mario Draghi, da lui voluto per guidare il Paese tra Covid e guerra e gestire il difficilissimo percorso della messa a terra del "Pnrr".

Non a caso aveva rifiutato la settimana scorsa le dimissioni del premier: si vedeva ancora un pertugio da allargare, un viottolo da percorrere. E non è stato facile neanche per il capo dello Stato convincere l'ex governatore della Bce a riflettere, meditare, provarci ancora. Un lavoro ai fianchi, è stato definito, che ha portato tempo per consegnare al premier la pancia del Paese, cioè quel mondo reale di cittadini e associazioni che lo hanno invitato, a volte pregato, a rimanere a palazzo Chigi.

Non è bastato. Mattarella è stato costretto a prendere il telefono per un ultimo chiarimento con i leader delle forze politiche in colloqui che, viene riferito, si sono sviluppati a metà tra un'esplorazione delle residue possibilità in campo e una preparazione del dopo Draghi. Perché il Quirinale era pronto da tempo all'evento traumatico: gli uffici del presidente avevano già studiato nei dettagli un percorso che ha il suo traguardo nella casella del 2 ottobre, individuata come data più idonea per richiamare gli italiani alle urne. Il Quirinale avrebbe voluto correre di più, ma la settimana precedente, il 25 settembre, è stata cassata per non disturbare la partenza del capodanno ebraico. Probabile, quindi, che il presidente della Repubblica, dopo aver ricevuto Mario Draghi per la procedura di dimissione, si possa prendere qualche giorno prima di sciogliere formalmente le Camere per poter entrare nei 70 giorni che al massimo possono passare dallo scioglimento alle elezioni. Fonti di maggioranza hanno fatto sapere che il presidente del Consiglio potrebbe annunciare oggi all'Aula della Camera le proprie dimissioni.

Ma soprattutto, da giorni, la preoccupazione del Quirinale è quella di costruire un paracadute all'Italia. Una protezione che possa portare ordinatamente il Paese alle urne.

Le tensioni del M5S. Si attende di sentire la voce di Beppe Grillo il cui silenzio non è passato inosservato

Conte tiene uniti i suoi ma per molti grillini arriva la resa dei conti

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. Il M5s al Senato è rimasto compatto, ma l'epilogo del governo Draghi sarà anche il bivio per molti grillini che da tempo non condividono la linea, nonché per Giuseppe Conte. E, con ogni probabilità, segna la fine del campo largo. «Le scelte di Lega e Forza Italia da una parte e del M5s dall'altra sono gravi, sbagliate», la reazione del Nazareno, troppo dura per pensare che l'alleanza con il Movimento possa andare oltre le Regionali in Sicilia, anche quella una partita oggi poco fortunata perché il Covid ha colpito Barbara Floridia facendo saltare pure l'ultimo confronto per le primarie del fronte progressista. «È un giorno di follia. Credo che andremo alle elezioni rapidamente - la previsione di Enrico Letta - e gli italiani sceglieranno fra chi ha voluto affossare questa esperienza di governo e chi, al di là dei propri interessi di parte, aveva scelto di portarla avanti».

Conte ha portato in fondo la crisi con lo stessa posizione con cui l'aveva iniziata, disposto al massimo all'appoggio esterno. In questi giorni, però, più e più volte sarebbe stato vicino a ripensarci, anche nelle ultime e concitate ore, in cui non è mancato il tentativo dei dissidenti interni, nonché quello di Letta, Franceschini e Speranza, di spingerlo a sostenere ancora Draghi, magari tentandolo la via della maggioranza Ursula. Quando la polvere si abbasserà, è la sicurezza diffusa soprattutto fra i più critici nel Movimento, tutto sarà messo in di-

scussione.

Si attende di sentire la voce di Beppe Grillo, il cui silenzio non è passato inosservato in questa settimana dominata dal caos. La leadership di Conte, che ha resistito ai ricorsi in Tribunale ed è stata confermata da due votazioni, potrebbe di nuovo essere messa in discussione. Molti nel partito guardano a Virginia Raggi e Roberta Lombardi, e spesso le chiacchiere dei parlamentari sono sovrapponibili ai discorsi di Alessandro Di Battista.

L'ex M5s è intervenuto anche mentre il M5s rifletteva su come comportarsi dopo il primo discorso di Mario Draghi al Senato. «C'è davvero qualcuno con il fegato di votare la fiducia a Draghi?». Le parole del premier, soprattutto nella sua replica, sono state accolte con gelo e irritazione da parte dei parlamentari, e c'era chi gli faceva il verso negli uffici del gruppo, dove a fine giornata si distinguevano più volti sorridenti che cupi. Qualche forte malumore, in particolare nel gruppo alla Camera, rischia però di produrre una nuova diaspora: da giorni si

parla di una ventina almeno di addii, ma la fronda deve passare dalle intenzioni ai fatti. Resta incerto il futuro nel Movimento di Davide Crippa e di Federico D'Inca.

Il capogruppo alla Camera e il ministro per i Rapporti con il Parlamento sono stati protagonisti di una maratona in questi giorni per ammorbidire le posizioni. D'Inca almeno quattro volte ieri è stato nell'ufficio di Conte, anche con il dem Franceschini. L'ultimo tentativo lo hanno fatto Letta e Speranza, prima che in aula il M5s annunciassero il non voto alla fiducia, linea rispettata da tutti i senatori. «Purtroppo eravamo troppo pochi a volere la mediazione», la constatazione del segretario del Pd, che alla vigilia contava su «una bella giornata» e alla fine archivia deluso «un giorno triste e drammatico per l'Italia». La responsabilità, per Letta, è chiara: «Tre grandi partiti hanno deciso di mettere fine a questa esperienza, in particolare» con «la decisione di Berlusconi e di Salvini di togliere la fiducia, che ha seguito la scelta del M5s di una settimana fa di aprire la crisi». Dal Nazareno aggiungono che «la nostra linearità pagherà nel Paese. Da oggi ci prepariamo alla campagna elettorale. L'Italia è diversa, è migliore di questo Parlamento». Praticamente una sentenza su nuovi esperimenti elettorali al fianco di Conte. Sotto le macerie di questa crisi si è disintegrata ogni velleità di nuova alleanza fra dem e grillini. «Il nostro campo largo deve diventare il Paese», è il ragionamento di un senatore del Pd. ●

Passa la linea di Salvini giocare tutto alle urne

Il centrodestra. Lo strappo sorprende governisti, moderati e centristi

MICHELA SUGLIA

ROMA. Lega e Fi "mollano" il governo Draghi, non partecipando al voto di fiducia al Senato, ma lo strappo diventa il detonatore per il partito azzurro. Tra i forzisti si sfiora la rissa e la tensione sale fino all'addio di Mariastella Gelmini. Dopo quasi 25 anni di militanza, l'ex fedelissima di Silvio Berlusconi, ma da tempo la più ribelle, lascia il partito: «Ha voltato le spalle agli italiani e ha ceduto lo scettro a Salvini». È il j'accuse della ministra degli Affari regionali che, prima del voto, annuncia la decisione amara: «Non lo riconosco più, non posso restare un minuto di più in questo partito».

Per Gelmini è cronaca di un divorzio annunciato, visti i distinguo sempre più frequenti e diventati ormai scontri alla luce del sole. E la "rissa" va in scena sul ring di Palazzo Madama. È lì che si sente Gelmini chiedere alla senatrice Licia Ronzulli (che le ha strappato il ruolo di fedelissima del Cav): «Contenta, ora che hai mandato a casa il governo?». La risposta urlata: «Vai a piangere da un'altra parte e prenditi lo Xanax». Per ora, Gelmini è l'unica a uscire allo scoperto. Ma non è un mistero il disappunto condiviso dagli altri due ministri azzurri (Renato Brunetta e Mara Carfagna) e in generale dall'ala governista pure della Lega, oltre ai suoi stessi governatori. Tutti spiazzati dallo strappo che lascia di fatto al centrodestra il cerino della crisi. Eppure, la coalizione si ricompatta in vista delle elezioni anticipate. E non a caso, dopo il voto in Aula, Berlusconi e Giorgia Meloni si sentono al telefono. Dopo settimane di silenzi e

incomprensioni. Lo stesso era successo nel pomeriggio tra Matteo Salvini e Giorgia. La leader di FdI gongola e in un comizio a Roma azzarda: «Se tutto va bene, si potrà votare tra due mesi».

La giornata più lunga per il governo Draghi comincia con toni vaghi ma soft. Prima delle attesissime parole di Draghi in Aula, Salvini posta un video in cui annuncia sorridente che la Lega «unita e compatta, deciderà solo e soltanto per il bene e il futuro dell'Italia».

Non immagina gli "schiaffi" che il premier riserva anche al suo partito, non solo al M5S: da quel «sostegno a proteste non autorizzate, e talvolta violente, contro la maggioranza di governo» con cui Draghi si riferisce ai taxisti sostenuti dalla Lega, fino al «no» a un nuovo scostamento di bilancio. Pesano le omissioni su flat tax, pace fiscale e taglio al Reddito di cittadinanza che il premier non esplicita. Per la Lega è troppo. Il fermento sale in una riunione convocata con Salvini e porta il segretario di nuovo a Villa Grande, la residenza romana di Berlusconi. Lì si ripete il vertice di centrodestra. Si decide di forzare la mano e giocare il tutto per tutto. Salvini convince il Cavaliere e passa la linea sovranista. Nonostante tutto e le perplessità dei moderati di entrambi i partiti e dei centristi. La strategia si traduce nella risoluzione - proposta dapprima dalla Lega e poi sottoscritta da Fi - che chiede un Draghi bis, prendendo atto che si è «rotto il patto di fiducia» dopo la mancata fiducia dei 55 sul decreto Aiuti il 14 luglio scorso. Ma la fuoriuscita dei grillini non basta: serve un governo «profondamente rinnovato sia per le scelte politiche sia nella composizione». E si invoca discontinuità anche rispetto al Pd e Leu, con la sostituzione dei ministri Lamorgese e Speranza. Ma quando il premier gela il centrodestra dicendo che al voto andrà solo la risoluzione di Pierferdinando Casini che tiene in vita l'Esecutivo, per Lega e Fi la misura è colma. Segue una nota in cui si mette per iscritto il «grande stupore» per la decisione e si ricorda che Berlusconi in mattinata «aveva comunicato personalmente al capo dello Stato, Sergio Mattarella, e al premier Mario Draghi la disponibilità del centrodestra di governo a sostenere la nascita di un Esecutivo da lui guidato e fondato sul "nuovo patto" che proprio Mario Draghi ha proposto in Parlamento». Fino allo strappo in Aula. Ma a sera Salvini non ci sta a prendersi colpe e punta il dito: «Draghi e l'Italia sono state vittime, da giorni, della follia dei 5 Stelle e dei giochini di potere del Pd».

EDITORIALE GLI ITALIANI COL CERINO IN MANO

ANTONELLO PIRANEO

Persino la crisi più pazza del mondo - che supera in follia quella aperta due estati fa dal Salvini formato Papeete - ha un proprio fil rouge che lega l'irrazionale al razionale. Prima innescata dall'irrequietezza del M5S guidato (!) da Giuseppe Conte e poi fatta deflagrare dalla Lega, la fine della premiership dell'italiano più europeista, appunto Mario Draghi, è stata decretata dalle due forze meno europeiste: ciò che resta dei pentastellati e il Carroccio sempre insofferente alle politiche del rigore. *Mutatis mutandis*, dopo molte acrobazie politiche e verbali, la legislatura s'incammina verso un capolinea anticipato e inglorioso così come era cominciata: mossa e scossa dall'asse gialloverde, improbabile se non nelle contraddizioni.

Siete pronti? Siete pronti? Siete pronti? Siete pronti a reggere questo "patto" in virtù del quale era nato l'esecutivo? Questo l'interrogativo tutt'altro che retorico posto quattro volte da Draghi ai senatori. Evidentemente no: le forze politiche, piuttosto, sono pronte a fare altro.

DALLA PRIMA PAGINA

GLI ITALIANI COL CERINO IN MANO

ANTONELLO PIRANEO

Matteo Salvini aveva e ha comunque il terrore di lasciare a Giorgia Meloni lo scettro dell'opposizione premiata dai sondaggi e ha convinto Silvio Berlusconi a seguirlo, col Cav incurante delle divisioni che spaccheranno la sua creatura, Forza Italia, col rischio di atomizzare il tesoretto di consensi che ruotano attorno ad Arcore. Conte, di suo, aveva forzato la mano per non perdere la già debole leadership del Movimento, da sempre maldigerita dai falchi. Così s'è travestito da "Dibba" con la pochette, ma gli hanno tolto pure il cerino con cui fare scoppiare ufficialmente la crisi, dopo il bizantinismo del non voto al Dl Aiuti. Non gli basterà questa fase barricadera ad evitare il tracollo di autorevolezza interna e credibilità esterna.

Il Pd, *more solito*, arranca. Enrico Letta avrà difficoltà a capitalizzare il ruolo - una volta di più - di partito responsabile perché non ha una proposta forte, autonoma rispetto a quella dettata dal "supertecnico" di turno. Senza contare che dovrà ridisegnare da subito e fors'anche in Sicilia il perimetro delle alleanze, il campo largo aperto con il M5S che diventa campo minato.

Così, con il cerino in mano rimane il Paese, peraltro nella stagione delicatissima della gestione delle prime risorse del Pnrr e tanti nodi irrisolti e altrettante riforme che rischiano di tornare alla casella di partenza. Un devastante gioco dell'oca che disillude Sergio Mattarella - che aveva tenuto accesa la fiammella della legislatura chiamando Draghi a Palazzo Chigi - e gli farà maledire il momento in cui ha detto sì al settennato bis, accogliendo le richieste degli stessi partiti che ieri hanno fatto crollare il "castello" politico-istituzionale che aveva sapientemente costruito.

Draghi, dunque, traghetterà il Paese sino alle probabili elezioni di inizio ottobre, con un pericoloso incrocio di date, voto e Finanziaria. Il suo premiato, in fondo, è stato un apostrofo senza colore tra le parole... fate voi.

VOTO POSSIBILE ANCHE IL 2 OTTOBRE

ROMA. I tempi di indizione delle elezioni, di insediamento delle nuove Camere e quindi della nascita di un nuovo governo sono piuttosto lunghi e anche rigidi, perché scanditi dalla Costituzione. Questo è il motivo per il quale, in attesa delle decisioni di Draghi e quindi di fine anticipata della legislatura, il nuovo esecutivo si insiederebbe in autunno inoltrato, tra fine ottobre e primi novembre nella migliore delle ipotesi, cioè in piena sessione di bilancio. Circostanza che pone il problema di presentare la Legge di Bilancio alle Camere entro il 15 ottobre. L'articolo 61 della nostra Carta stabilisce che «le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti». In passato tra il decreto di scioglimento delle Camere da parte del Quirinale e le successive urne sono trascorsi sempre tra i 60 e i 70 giorni. I tempi potrebbero sembrare lunghi, ma gli adempimenti per i partiti sono molteplici, non solo per la campagna elettorale ma anche per la presentazione delle liste. Se dunque, per ipotesi, le Camere venissero sciolte entro i prossimi giorni, i cittadini potrebbero recarsi ai seggi a fine settembre ma è possibile che per evitare una campagna elettorale totalmente sotto gli ombrelloni, lo scioglimento delle Camere possa avvenire oltre questa settimana, per votare magari domenica 2 ottobre. La prima riunione delle Camere ha luogo non oltre il ventesimo giorno dal voto, quindi si arriverebbe a una data tra il 15 e il 22 ottobre.

A rischio i provvedimenti urgenti dal caro-bollette e benzina al cuneo

Il governo uscente potrebbe solo varare un decreto a fine mese con alcune delle misure

CORRADO CHIOMINTO

ROMA. Dal "Pnrr" alla legge di Bilancio, dal cuneo fiscale al salario minimo: sono molti i progetti in bilico sul crinale della crisi politica. Il cantiere del governo si ferma. Ma forse non completamente per le misure che l'urgenza potrebbe richiedere, come il varo del decreto di fine luglio-inizio agosto che anche un governo che non è nella pienezza dei propri poteri potrebbe/dovrebbe adottare per alleggerire il peso del caro energia sulle famiglie e sulle imprese. La fine anticipata della legislatura, invece, manderebbe in soffitta tutti i provvedimenti ora in Parlamento: dal ddl Concorrenza alla riforma fiscale.

PNRR. La complessa macchina del Piano nazionale di ripresa e resilienza, che per l'Italia vale 191 miliardi di fondi, è in un momento delicatissimo. Varate le norme per molti progetti, si entra nella fase operativa. Nel primo semestre è stato centrato l'obiettivo di 45 progetti, necessari per richiedere la seconda tranche da 24 miliardi. Ora ne mancano 55 per la fine dell'anno, ai quali si aggiungono i progetti di riforma richiesti per ottenere una nuova tranche di anticipo del Pnrr.

BOLLETTE E BENZINA. La sterilizzazione di 30 centesimi delle accise dei carburanti è stata prorogata al 21 agosto, salvando gli esodi clou dell'estate. Poi il prezzo, se non ci sono ulteriori interventi, tornerebbe "pieno". Dureranno solo fino a settembre e dovranno essere rinnovati per l'ultimo trimestre dell'anno gli interventi sulle bollette di gas e luce, che hanno bloc-

cato gli oneri di sistema. Nonostante la crisi questi provvedimenti potrebbero essere adottati.

MANOVRA E PENSIONI. Tra i nodi principali che un governo nella pienezza dei propri poteri deve affrontare c'è la messa a punto della Manovra, attesa dopo l'estate, che dovrà prevedere un decalage del debito pubblico. Se si va alle urne il calendario richiederà deciso impegno. Il nuovo quadro di previsioni (la Nade) deve essere approvato entro il 27 settembre ed è evidente che sarà l'attuale governo a predisporre le previsioni "a legislazione vigente". Poi entro il 15 ottobre queste vanno inviate all'Ue mentre il governo ha tempo fino al 20 dello stesso mese per il varo della legge di Bilancio nella quale può valutare gli interventi da mettere in campo. Chiaro che le ipotesi di lavoro su taglio del cuneo o per la

flessibilità in uscita delle pensioni sono ora in salita: scade Quota 102, oltre che l'Ape Sociale e Opzione Donna. L'attuale governo aveva ipotizzato di prorogare questi due ultimi meccanismi e stava studiando un nuovo regime per consentire una maggiore flessibilità in uscita.

CUNEO E 200 EURO. Il sostegno dei redditi, per salvaguardarli dall'erosione dell'inflazione che ha raggiunto l'8%, passa attraverso molti strumenti che il governo ha ipotizzato di varare per la fine di luglio. Ma è chiaro che, anche se verrà varato il decreto, difficile che vengano affrontati, ma anche che possa essere replicato per un secondo mese il bonus di 200 euro, previsto per dipendenti, pensionati e autonomi. Ancora più complicata l'ipotesi di una riduzione dell'Iva sugli aumenti dei beni di consumo più necessari. ●

DELUSI I SINDACI PRO-DRAGHI

I sindacati: «Serve dare risposte e non fare cadere l'Esecutivo»

ROMA. Avevano tentato di spingere il governo lontano dal «baratro della crisi», firmando in duemila per chiedere al premier di restare e ricomporre la maggioranza di unità nazionale: una missione che era sembrata possibile fino alla mattinata, con l'appello bipartisan accolto dallo stesso presidente del Consiglio Mario Draghi. Ma ora monta la delusione dei sindacati, dopo il voto al Senato. Nessun commento, fino a tarda serata, anche dai governatori della Lega, considerati l'ala governista del Carroccio, forse freddati dall'esito dai timori di un brusco stop ai progetti territoriali del "Pnrr". Tra i più amareggiati c'è Dario Nardella, promotore della petizione, il quale punta il dito contro M5S e Lega: per loro - commenta il sindaco di Firenze - «si stanno profilando le responsabilità gravissime, non hanno ascoltato il Paese reale, non hanno ascoltato le imprese del Nord e l'associazionismo. Non credo che questa volta gli italiani la faranno passare liscia, non sarà una passeggiata».

Sugli scudi anche i sindacati. L'emergenza sanitaria, la ripresa economica, il caro-energia, il fronte sociale sempre più caldo, le scadenze del "Pnrr". La situazione è delicata, davanti ci sono mesi difficili e il Paese ha bisogno di risposte. È un appello al senso di responsabilità quello con cui i sindacati hanno richiamato la politica nel giorno più difficile per il destino del governo. Un appello per ricordare a tutti che appesi a questa crisi ci sono cittadini e lavoratori, con problemi veri dai salari ai prezzi alle stelle, e questo non è certo il momento di far saltare la legislatura. Un appello risultato però vano.

«Oggi è il momento di dare risposte ai problemi delle persone e non di fare cadere il governo. È il momento che il governo e il Parlamento decidano di fare delle cose molto precise per i problemi che ci sono», ha ammonito il leader della Cgil, Maurizio Landini, chiedendo al Parlamento di assumersi la responsabilità di quanto accade fuori dal palazzo. «Il mio problema è come si risponde ai lavoratori, alle lavoratrici, ai pensionati, ai giovani, che stanno chiedendo di cambiare questo Paese e di fare delle riforme», ha spiegato Landini. Le emergenze sono tante. «Dobbiamo fronteggiare una perdurante condizione di emergenza sanitaria, la più grande crisi economica e sociale dal dopoguerra a oggi e le pesanti ricadute della guerra in Ucraina», ha detto il segretario della Cisl, Luigi Sbarra, con un «richiamo alla responsabilità».

L'UE VARA IL PACCHETTO "SALVIAMO L'INVERNO"

Von der Leyen: «Sul gas non subiremo alcun ricatto»

MICHELE ESPOSITO

BRUXELLES. «Sul gas la Russia ci ricatta, saremo preparati». Poche parole, scandite da Ursula von der Leyen, per descrivere il senso del pacchetto "Salviamo l'inverno", presentato dalla Commissione: l'Europa, di fatto, entra nella guerra del gas con Mosca. Ed è una guerra in vista della quale chiede un sacrificio. A tutti. Il piano varato da Palazzo Berlaymont prevede un taglio del 15% al consumo di gas da parte degli Stati membri entro il 31 marzo del 2023. Il taglio è volontario ma, nel caso in cui l'Ue entri in una fase di «allerta», diventa obbligatorio. E sarà ancora Bruxelles a monitorare i compiti a casa sulla riduzione della domanda di gas.

Il pacchetto varato si compone di più capitoli e prevede, oltre alla riduzione dei consumi, anche un meccani-

smo di solidarietà da implementare al più presto attraverso accordi bilaterali tra i Paesi membri. Nel testo sono indicati i settori industriali che andrebbero tutelati e si chiede ai governi europei di mettere in campo campagne di sensibilizzazione per ridurre il riscaldamento e il raffreddamento nelle proprie case. Nessun obbligo è previsto per le famiglie dell'Ue ma il piano invita gli esecutivi a rendere vincolante il risparmio su condizionatori e termostati in uffici e locali pubblici. Tra le raccomandazioni ne emerge una sulla quale le associazioni ambientaliste sono già pronte alla trincea: quella di reintrodurre temporaneamente carbone e diesel nel mix energetico nazionale per sostituire il gas. Anche il price cap, pilastro della strategia italiana, viene citato, seppur in maniera generica.

Il cuore del testo resta quel 15%

chiesto a tutti. La percentuale è uguale per tutti, ma non il taglio in termini assoluti, che si basa sulla media dei consumi degli ultimi cinque anni. Non tutti i Paesi, tra l'altro, partono dallo stesso livello. «La Finlandia ha tagliato già oltre e quindi non devono fare altro», è l'esempio fornito dalla von der Leyen. L'Italia è tra i Paesi che ha lavorato sul risparmio del gas già in passato: traducendo la riduzione in termini assoluti in percentuali, secondo le primissime stime, il taglio dovrebbe essere dell'11% circa. Ma potrebbe costare di più, soprattutto per quei settori con il rapporto tra consumo e output energetico più negativi, come carta, vetro o ceramica. A tutto ciò va aggiunta la preoccupazione dei Paesi più dipendenti dalla Russia, che l'Ue ha provato ad arginare assicurando una ferrea solidarietà comunitaria.

Mosca avverte: «I nostri obiettivi adesso vanno oltre il Donbass»

La risposta ai nuovi sistemi missilistici a lunga gittata forniti a Kiev dagli Stati Uniti

ALBERTO ZANCONATO

ROMA. Mosca espande i suoi obiettivi militari in Ucraina. Non più solo la conquista delle province orientali del Donbass, ma anche le regioni di Kherson e Zaporizhia, nel sud, e «una serie di altri territori». E questo in risposta ai nuovi sistemi missilistici a lunga gittata forniti a Kiev dagli Usa che potrebbero portare una «minaccia diretta al territorio russo». L'annuncio del ministro degli Esteri Sergei Lavrov fa temere un pericoloso allargamento del conflitto. Pronta, d'altra parte, è arrivata la risposta da Washington: gli Stati Uniti, ha fatto sapere il capo del Pentagono Lloyd Austin, forniranno presto agli ucraini altri quattro sistemi missilistici Himars, che si aggiungeranno ai 12 già consegnati che stanno «facendo la differenza» sul campo, consentendo alle forze ucraine di ostacolare con efficacia l'avanzata russa nell'est.

Durissime, come c'era da aspettarsi, le reazioni di Kiev alle dichiarazioni di Lavrov, che ha parlato di una «geografia diversa» rispetto ad alcuni mesi fa nella guerra ucraina, proprio a causa dei nuovi missili. «Le forze armate ucraine e l'artiglieria a lungo raggio insegneranno al signor Lavrov la geografia», sono state le parole di sfida lanciate da Mikhailo Podolyak, consigliere del presidente Volodymyr Zelensky. Mentre il ministro degli Esteri Dmytro Kuleba ha affermato che la risposta da parte dell'Occidente deve essere proprio quella di «rafforzare le sanzioni alla Russia e accelerare le forniture di armi».

Proprio alle armi sembra quindi dover rimanere la parola per il momento, mentre sulle prospettive di una soluzione negoziata cala il buio. «Trattative con Kiev in questo momento non hanno senso», ha tagliato

corto sempre Lavrov. Il ministro degli Esteri di Mosca ha detto che dopo l'unico incontro fin qui svoltosi in presenza tra le due delegazioni, il 29 marzo a Istanbul, ci sono stati altri contatti e il 15 aprile la Russia ha presentato all'Ucraina le sue proposte per iscritto. «Ma da quel momento - ha aggiunto - non abbiamo sentito più niente da loro. Quello che sentiamo sono altre cose, quello che dicono Olaf Scholz, Ursula von der Leyen e il capo della diplomazia europea Josep Borrell sul fatto che l'Ucraina deve vincere la guerra sul campo di battaglia».

L'ultimo aggiornamento dell'intelligence britannica conferma che l'of-

fensiva russa nel Donbass continua a segnare progressi minimi, con le forze ucraine che tengono la linea di difesa. Ma sia sul campo di battaglia sia tra i civili si continua a morire. Nella parte della regione di Donetsk in mano agli ucraini cinque persone sono state uccise e 16 ferite nella giornata di martedì, secondo il capo della amministrazione militare locale. Mentre più a nord il suo collega della regione di Kharkiv ha riferito che le truppe russe hanno aperto il fuoco sul distretto di Saltivskiy uccidendo tre civili, compreso un 13enne. Da parte sua l'amministrazione dell'area controllata dai russi dove sorge la centrale nucleare di Zaporizhia, Vladimir Rogov, ha accusato le forze ucraine di avere attaccato con tre droni kamikaze l'impianto ferendo 11 membri del personale, di cui 4 in modo grave. Ma la stessa fonte ha aggiunto che nessuno dei sei reattori ha riportato danni e non si registrano livelli alterati della radioattività nell'area. Nei giorni scorsi Kiev aveva accusato i russi di avere installato nella centrale sistemi di lancio missilistici.

Il presidente russo Vladimir Putin, intanto, ripropone l'attacco all'Ucraina come parte di una missione di cui si fa portatore per combattere il «mondo unipolare» voluto dall'Occidente. ●